



IL RICORDO DEL RIMORSO

Classe I C
Liceo Scienze Sociali - Maglie (LE)

a cura di Alba Paladini
presentazione di Mariano Longo

PRESENTAZIONE

«La sociologia [...] deve designare una scienza la quale si propone di intendere in virtù di un procedimento interpretativo l'agire sociale, e quindi spiegarlo causalmente nel suo corso e nei suoi effetti»

Max Weber

La frase di Max Weber da me citata in apertura, è forse quella che meglio spiega le premesse teoriche della ricerca sul tarantismo condotta con tanta passione dalla professoressa Alba Paladini e dalla sue alunne. Scomodo Weber non per dare inutile prova di conoscenze sociologiche, ma perché la sua concezione della sociologia è ancora profondamente attuale. Vediamo perché: Max Weber esorta i sociologi ad interpretare la realtà sociale a partire dalle azioni degli individui. Per capire la società dobbiamo interpretare ciò che gli altri fanno, dobbiamo dunque capire il senso che gli individui attribuiscono alla loro azione. Il sociologo interpreta, e solo dopo aver interpretato, cerca di definire le relazioni di causa ed effetto tra gli eventi.

Nel loro piccolo, è proprio questo che hanno tentato di fare le alunne della classe I C del Liceo delle Scienze Sociali Sperimentale Autonomo di Maglie. Hanno cioè cercato di interpretare il senso dell'agire delle tarantate, i motivi che le spingevano a comportarsi in un modo così insolito e bizzarro. Per far questo hanno utilizzato la tecnica dell'intervista non strutturata, cioè una tecnica che consente di recuperare informazioni senza costringere l'intervistato all'interno di risposte prefissate (senza imboccarlo, potrebbe dire un non specialista). Hanno richiamato i ricordi di persone che videro ballare le tarantate, evocato le memorie di coloro che parteciparono al rituale collettivo che accompagnava le danze. Hanno registrato le spiegazioni popolari sulle cause del fenomeno. Ma hanno anche abbozzato una spiegazione sull'esaurimento del tarantismo, sul suo legame intimo con una cultura, quella contadina, cronologicamente così vicina, ma ormai parte della memoria delle sole persone anziane.

Gli intervistati hanno chiarito il contesto in cui la taranta attaccava. Il piccolo ragno pungeva i contadini, durante il loro lavoro: *«De cchiui se mitia lu granu. E cusì li cristiani veniane pizzicati dalla taranta e piavane lu nome de tarantati. Catiane nterra e quandu sentiane nu certu tipu de tarantella (però non era quiddha de moi, ma quiddha originale ca era sunata cu la chitarra, nu violinu, l'organetto e lu tamburelu); poi se trasformavane e ziccavane a ballare».*

È dunque il contadino ad essere punto. Nella rievocazione del mondo agrario non c'è però nostalgia: esso appare, per chi ne ha fatto parte, coi caratteri dolorosi del lavoro e della fatica: *«Allora sciane in campagna e tiniane paura di quelli animali, noh. La tristezza di quelli tempi era muta... Allora quelli che le pizzicavane faciane de menu, allora sciane l'autre giovani, ntorna noh, e cappavane la stessa cosa e allora ntorna mintiane*

tamburrelli e fisarmoniche e sunavane e ballavane. La vita di quel tempo cusì era, se ballava, se sunava, se cantava però era una disfrazione per quelle ca le pizzicavane quest'insetto maledetto». La connessione tra tarantismo e lavoro nei campi è tanto stretta che la spiegazione dell'esaurimento del fenomeno è spesso collegata con il fatto che c'è sempre meno gente che si dedica ai lavori agricoli.

Al fenomeno è anche legata una dimensione comunitaria: la presenza di una tarantata, con il suo potenziale anticonvenzionale, mobilita il vicinato. La taranta spinge la tarantata alla danza, e il tutto si converte in festa popolare: *«Quannu era lu tiempu della tarantata servia na strumentazione de chiazza, potente e a tutto volume. Quindi la gente facia come la festa de s. Duminica, ca scia e vinia, scia e vinia pe la curiosità»*. Riporto un breve brano di intervista, che spiega bene la dimensione festosa collegata alla presenza di una tarantata: **D. Mi sapresti dire qualcosa sulle tarantate?** R. *Guarda: c'era stu Dunatu Pizzicù ca sunava e ca ballava, stu Benegiamu, ou cuscinu della Olga sunava la fisarmonica e cantava le canzuni: tata tata mia.....e tutte ste cose qquai no!?! E cantavane ste cose de ste tarantate qquai, e ballane a tutte passate, ballane. E se tu scivi cu te vicini nanzi a tarantata te zicane e poi la Pizzicù e tutti quisti qquai ca sunavane: A TARANTELLA VINNE DE NOTTE, AVEULÌ AVEULÀ BELLA TU DORMI ED IO VADO A RIPOSAR... Cusì faciane ste tarantate quai. D. La gente del paese come si comportava?* R. *Ecco la gente: "C'è na taranta!" Era na festa. La gente scia e se mintia giru giru alla casa e vidia quiste ca ballavanu.*

Nelle interviste c'è anche l'abbozzo di una rivendicazione della cultura contadina, della sua capacità di spiegare il fenomeno in termini suoi propri, non scientifici, ma non per questo meno penetranti: **D. Che cos'è secondo lei il tarantismo?** R. *Il fenomeno del tarantimo è sincero e sano, non c'è da dire come dicono che ci sia la fantascienza, o che sia isterismo, no, la tarantola ha esistito ed esiste. Certo adesso non danneggia più come prima. D. Come mai sono solo ed esclusivamente le femmine ad essere pizzicate?* R. *Guarda, siccome noi uomini abbiamo nel sangue una gradazione in più delle donne, quindi siccome la donna è un sangue più dolce, può avere il caso di essere morsicata e rimorsicata). E accanto a ciò, la consapevolezza del modo sprezzante in cui la cultura uffuciale – quella medica in particolare - rubricava il fenomeno (Poi, mentre nui sunavame, venia u dottore ogni tanto ca dicia ca sendu iddhu quista era esaurita e ca ne esaurisse puru a nui). Nelle parole degli intervistati c'è tutto questo, e c'è molto di più: c'è l'eco di un mondo scomparso, che l'intervista può recuperare nella sua dimensione soggettiva ed insieme corale.*

Eppure la taranta rivive. Rivive in una forma diversa, commercializzata. È ormai svincolata dal contesto che la ha prodotta. Della tradizione, forse millenaria, del morso velenoso sono rimasti solo il ritmo travolgente e le danze scatenate. Per gli intervistati, le musiche di oggi non conservano che un pallido ricordo degli originali (*Oggi tutti ballano la tarantata, la ballano tutte ormai ma...di originale la tarantata suonata 50 anni fa non c'è più, sono tutte tarantate suonate con strumenti fatte alla bbona, ma proprio la pizzica pizzica di 50 anni fa non si sente più*). Ciononostante, la pizzica è diventata nuovamente sinonimo di salentinità. Chi di noi, accompagnando un amico in vacanza nel Salento ad una delle innumerevoli sagre estive, non ha canticchiato i ritornelli di una pizzica? Chi di noi non si è scoperto a muovere ritmicamente il corpo alla musica che spingeva la tarantata a ballare? A differenza di molti salentini, però, le alunne della I C ora potranno

spiegare agli amici venuti da fuori (ma anche ai loro conterranei) il contesto in cui quella musica si suonava nel passato, le sue cause, reali e mitiche, le spiegazioni popolari. Colloquiando con gli anziani esse hanno imparato a conoscere i contorni di un mondo, quello contadino, in cui la vita era scandita dal duro lavoro nei campi, quello stesso lavoro che, diventato nell'immaginario ragno velenoso, spingeva ad una ribellione, momentanea ma intensa, durante la quale la danza diventava il segno del rifiuto della dura quotidianità. Quel mondo non esiste più, lo sappiamo tutti. Lo sanno anche gli anziani intervistati, i quali non sembrano né sconcertati né nostalgici. Rimane il suono, rimangono le danze. Ma rimane anche, grazie ad iniziative di questo tipo, la memoria collettiva di un passato che altrimenti rischierebbe di diventare ricordo individuale dei più anziani, per poi estinguersi, irrimediabilmente.

Mariano Longo

*Ricercatore di Sociologia
dei processi culturali
presso la Facoltà di
Scienze della Formazione,
Università degli studi di
Lecce.*

PREMESSA

L'idea di svolgere un'inchiesta sul permanere del fenomeno del tarantismo o del suo ricordo in alcuni paesi del Salento è nata, dal concorso di diversi fattori, all'interno della programmazione didattica della mia disciplina, Scienze Sociali, insegnata nella I C del Liceo delle Scienze Sociali Sperimentale Autonomo di Maglie.

In primo luogo avvertivo l'esigenza di "orientare" le ragazze che, pur avendo già fatto la loro scelta, non erano ancora pienamente consapevoli della novità rappresentata dal tipo di scuola alla quale si erano iscritte. Il Liceo delle scienze sociali, infatti, ha tra le sue principali finalità la capacità di operare nel sociale grazie all'acquisizione di strumenti metodologici, in questo caso la ricerca qualitativa in sociologia, che consentano di effettuare analisi della realtà territoriale sulla quale si deve incidere. Ritenevo, perciò, necessario programmare un'attività che inserisse i discenti in *medias res*, pur se capovolgendo, data la totale inesperienza dei ragazzi, iscritti al primo anno del Liceo, il rapporto tradizionalmente esistente tra metodo e ricerca, nel senso che la ricerca doveva servire a far comprendere il metodo, più che il metodo a supportare la ricerca.

In secondo luogo, poiché la strutturazione della mia cattedra prevede un'ora di compresenza con un'altra disciplina, Musica, la mia programmazione doveva necessariamente tenere conto di questo stretto nodo interdisciplinare.

Il primo passo in tal senso è stato quello di elaborare uno schema, di seguito riportato, che servisse a definire una serie di collegamenti tra Scienze sociali e Musica, sempre nell'ottica delle finalità proprie del Liceo delle scienze sociali Sperimentali:

MUSICA E SCIENZE SOCIALI

EDUCAZIONE ALLA MUSICA ⇒
Obiettivi ⇒ analisi pedagogica
Metodi

MUSICOTERAPIA ⇒ analisi psicologica

LA MUSICA NELLA
ESPERIENZA GIOVANILE ⇒
Preferenze ⇒ analisi psicosociologica
Tipo di fruizione

MUSICHE E CIVILTÀ' ⇒ analisi storico-etnologica

A questo punto, il campo che si offriva all'indagine era veramente vastissimo.

Ma io vedevo nell'indagine sul tarantismo uno strumento, forse anche inconsapevole, di radicamento nella storia della civiltà salentina e che, per altro, apriva ricche prospettive di ricerca in ambito pluridisciplinare: la conoscenza della storia del nostro passato; la scoperta del ruolo degli anziani come custodi di una tradizione antica; l'approccio al dialetto e all'analisi delle sue forme (ed infatti tutte le persone intervistate si sono espresse in dialetto); il confronto critico con un testo classico come quello di De Martino sulla base di un'analisi condotta in prima persona; la riflessione sull'assimilazione, da parte dei media, di un fenomeno musicale che, pur avendo avuto radici tutt'altro che consumistiche, si è tradotta nel grosso successo di mercato della pizzica, etc.

Il lavoro (impostazione, ricerca e organizzazione del materiale) è durato tre mesi, dal novembre del 2001 al gennaio del 2002.

Indubbiamente molto rimane ancora da fare ma, poiché per mie scelte personali, la mia attività di insegnamento si è conclusa il 31 di gennaio 2002, ho ritenuto opportuno fare una sintesi del lavoro fin qui svolto, sperando che possa rappresentare una testimonianza, una ricompensa ed un incitamento ad andare oltre per tutte le ragazze che hanno lavorato.

Chiedo scusa, insieme alle ragazze, a tutti gli intervistati e ai lettori per gli eventuali errori commessi nella trascrizione del testo dialettale, ma il nostro dialetto così vario e ricco di sfumature espressive, richiede davvero una conoscenza da esperti che io non possiedo.

ALBA PALADINI

LE FASI DEL LAVORO

Alessandra Puce e Luigina Rizzo hanno illustrato le fasi in cui si è articolato il lavoro.

a) Come è nata l'indagine

L'indagine ha preso l'avvio dalla lettura di alcune pagine del testo di Ernesto De Martino, "La terra del rimorso", pubblicato a Milano nel 1961.

Nel suo libro De Martino, storico delle religioni, illustrava un'inchiesta da lui condotta su un fenomeno tipico di alcuni paesi del Salento, quello del tarantismo.

Alcune persone, per lo più donne, dopo essere state punte nella stagione estiva da un ragno, la taranta, cadevano a terra prive di sensi. Le cure mediche risultavano inutili, ma, quando i tarantati sentivano un certo tipo di musica si alzavano e ballavano freneticamente per alcuni giorni, in media quattro, ma in alcuni casi anche sei. Dopo questo ballo ritornavano alla normalità e potevano considerarsi guariti. L'anno successivo il ragno tornava a morderle e il rito si ripeteva.

Lo studioso era stato particolarmente interessato da foto che ritraevano alcuni tarantati in piena crisi presso l'altare della chiesa di san Paolo di Galatina, perché gli era sembrato che nel fenomeno confluissero

due tipi di religione, il cristianesimo ed il paganesimo. Infatti i tarantati invocavano san Paolo per poter ottenere la guarigione, ma il loro comportamento ricordava quello delle baccanti, le sacerdotesse di Dioniso, durante i culti orgiastici in onore del dio. Elaborò, perciò, una sua tesi secondo la quale in Puglia era esistita una religione precristiana che si ricollegava alla civiltà greca; in seguito, con la diffusione del cristianesimo, la chiesa cattolica non potendo sopportare la presenza di forme di paganesimo e non riuscendo ad eliminarle, pensò di inglobarle. Accettò, perciò, il fenomeno del tarantismo, ma fece in modo che un santo della chiesa cattolica, san Paolo, diventasse il protettore delle tarantate.

De Martino verificò la sua tesi attraverso un'indagine condotta nel Salento soprattutto nei giorni della festa di san Paolo, cioè il 28 e il 29 del mese di giugno, quando i tarantati si recavano in chiesa per chiedere la grazia. Nel suo libro è possibile trovare testimonianze sullo svolgimento del rito collegato al tarantismo. La stanza nella quale si eseguiva la danza presentava queste caratteristiche: fasci di foglie verdi, una tinozza piena d'acqua che serviva ai tarantati, stremati dal lungo ballo, a ristorarsi, e stava simbolicamente ad indicare lo spegnersi degli ardori; una fune che pendeva dal soffitto alla quale il tarantato o la tarantata si appendevano durante il ballo imitando i movimenti del ragno; molti nastri di vari colori perché ogni taranta predilige un colore diverso; un gruppo di musicisti per suonare la tarantella adatta a far ballare il tarantato.

Dopo aver esaminato la tesi di De Martino, la classe ha deciso di fare un'inchiesta per verificare se il fenomeno del tarantismo esiste ancora o in che misura viene ricordato e se le testimonianze raccolte concordassero con le affermazioni di De Martino.

a) Il metodo

Per effettuare la sua indagine la classe si è servita dei metodi della ricerca qualitativa, in particolare dell'intervista e del documento.

Alcune allieve hanno intervistato persone del loro paese, altre hanno fatto una ricerca basata sui documenti, studiando altre fonti scritte che confermassero o ampliassero le testimonianze di De Martino.

Per quanto riguarda l'intervista, è stata scelta quella non strutturata, perché si è pensato che potesse lasciare maggiore libertà di raccontare alle persone intervistate. In alcuni casi c'è stata una sola domanda di avvio (tipo: «Ti ricordi qualcosa delle tarantate?»), seguita dal racconto dell'intervistato/a.

Le persone intervistate sono state scelte in base al criterio dell'età, in quanto le più anziane potevano avere ricordi diretti del fenomeno per avervi assistito personalmente. Ma a questo criterio si è associato, quando possibile, quello della parentela (interviste a nonne, zie) o dell'amicizia, per rendere più agevole l'intervista. Tutti gli intervistati si sono dimostrati molto cordiali. Le donne, per lo più vestite con giacche e gonne di colore scuro, durante l'intervista ridevano quasi sempre e scherzavano con le intervistatrici o con altre persone che erano presenti al momento dell'intervista. In alcuni casi questo clima di grande cordialità si è tradotto nell'offerta di bibite o cioccolatini. In particolare, una signora di circa 87 anni durante l'intervista ha anche cantato una canzone accompagnandosi con il tamburello. Alcune delle intervistate hanno anche recitato strofe di canzoni delle tarantate che sono state riportate in appendice alle interviste. Per agevolare la comprensione del testo dialettale, quando è sembrato necessario le interviste sono state brevemente riscritte in italiano.

Dopo che tutte le interviste sono state registrate e trascritte l'intera classe le ha lette giungendo ad alcune conclusioni di carattere generale.

LE INTERVISTE

Anna Maria Russo ha intervistato lo zio, il signor M. L., di 52 anni, nella sua casa di Scorrano il 5 dicembre del 2001.

D. Che cosa ti ricordi delle tarantate?

R. Allora per esperienza mia sulli fatti de ste tarantate, na fiata me mannarane a chiamare su sunamu na tarantata. Anche se ieu era mutu chiù vagnone e ste cose nu le credia, simu sciuti ieu e naddhu amicu a casa de sta cristiana e ha ittu: «Guarda, ieu tegnu 60 anni (pe dire, nu n'è ca me ricordu quanti anni ha ittu ca tenia), su vecchia. Ieu nu agghiu mai 'nzatu li piedi de nterra, quindi nu sacciu propriu ce significa ballare, però iti sunare cu lu core, perché ieu quandu stau a de condizioni de tarantata suntu meiu de lu direttore de orchestra».

«Va bene, va bene», nui imu ittu. Simu sciuti ca na dittu u giurnu ca erine ncuminciare, ca poi sta storia è spiciata cu sunamu dopo 6 giorni e 5 notti sempre sunando.

Simu sciuti dhai, imu 'ncuminciato a sunare. Quando sunavamo quista zumpava pe' doi tre ure. Cercava cu nchianava sugli tavoli e sui mobili, poi nc'era la gente ca ni stia de costi, e quandu la vediane ca sta sbandava, la ziccavane e la menavane su u lettu.

Poi miane dittu precedentemente ca nu putia stare chiù de menz'ura ferma. Stiamе menz'ura, nu quartu d'ura, venti minuti e cuminciavame a sunare.

Poi merane dittu ca sta cristiana quai tinia quinnici fiie, pe' dire, di cui una era zoppa, n'audha addirittura era surda. La tarantata mamma poi, quandu muria, tramandava la pizzicatura alla fiia grande.

Quannu era lu tiempu della tarantata servia na' strumentazione de chiazza, potente e a tutto volume.

Quindi la gente facia come la festa de s. Duminica, ca scia e vinia, scia e vinia pe' la curiosità.

Poi la tarantata previdia, dicia per esempio ca sta vene "u mesciu Antonio da a carruzzeddha" ca era nu cristianu pareddhu ca caminava comu na' rana, e vinia cu 'nsurta, cu se piia gustu de sta tarantata quai.

Poi, mentre nui sunavame, venia u dottore ogni tanto ca dicia ca secondu iddhu quista era esaurita e ca ne esaurisce puru a nui.

Dopo doi tre giorni e doi tre notti ca sunavame, allora nui imu decisu ca ne sciamu, nu n'è ca nui putiame mantinire tantu tiempu e quiddha minata su u lettu ha ittu: «Ah, uliti ve ne sciati, faciti quiddhu ca uliti, tantu lu dhiurnu tiru le ricche a cenca oiu ieu». E imu ittu «Ma ce è ca oi ici?» E ave ittu: «Vui ve ne sciati ma u dhiurnu de san Pietro e Paolo unu de vui nu esiste chiù, cioè spiccia de campare». E allora, sentendo cusí, ognuno de nui se 'mpaurava e imu secutatu a sunare pe' 6 notti e 5 giorni.

C'è da aggiungere ca secondu mie e secondu qualsiasi cristianu nu' se po' mantinire ciurveddhi cu sona per 6 notti e 5 giorni.

Di cui ieu personalmente ce gghe ca agghiu pensatu, agghiu dittu all'audhi: «Sentiti moi dau a sunata mia e naudhu face finta ca sona e vau cu me riposu, poi vegnu e ziccu cu sonu! Facimu cusine?» Quiddha, quandu ave vistu ca me na vau, zicca a critare e zumpava de u lettu cu a scupa.

Quindi ha tuccatu cu se rimane pe' forza a dha, poi nc'era du ciucciu povereddu de maritusa ca dicia: «Na! Nu m'ave mai zatu li pedi cu balla, e moi ne fazzu meraviia».

Per quanto riguarda la mia esperienza personale, una volta ci mandarono a chiamare perché suonassimo per una tarantata. Anche se io ero molto giovane e non credevo a queste cose, insieme ad un altro amico sono andato a casa di questa donna che ha detto: «Guarda io ho 60 anni (per dire, non ricordo con precisione quanti anni ha detto di avere), sono vecchia. Non ho mai alzato i piedi da terra e quindi non so che cosa significa ballare, ma dovete suonare con il cuore perché, quando sono nelle condizioni della tarantata, sono più brava di un direttore d'orchestra». «Va bene, va bene», abbiamo detto.

Ci ha detto il giorno in cui dovevamo andare e questa storia è finita così, che abbiamo suonato per 6 giorni e 5 notti.

Siamo andati là e abbiamo cominciato a suonare. Quando suonavamo quella saltava per 2-3 ore. Cercava di salire sul tavolo e sui mobili e le persone che le stavano accanto, quando vedevano che sbandava, la prendevano e la mettevano sul letto.

Mi avevano detto precedentemente che non poteva stare ferma più di mezz'ora, perciò ci fermavano per mezz'ora, venti minuti, un quarto d'ora e ricominciavamo a suonare.

Mi avevano detto che questa donna aveva quindici figlie (per dire), di cui una era zoppa e un'altra addirittura sorda. La tarantata mamma, quando moriva, trasmetteva la “pizzicatura” alla figlia grande.

Quando arrivava il periodo della crisi serviva una strumentazione di piazza, potente e a tutto volume. La gente si comportava come alla festa di santa Domenica, andava e veniva per la curiosità.

La tarantata prevedeva e, per esempio, diceva: «Sta arrivando mesciu Antonio con la carrozzella», che era un poveretto che camminava come una rana, e veniva per insultare e prendersi gusto di questa tarantata.

Mentre suonavamo ogni tanto veniva il dottore che diceva che secondo lui questa donna era esaurita ed esauriva pure noi.

Dopo tre giorni e 2-3 notti che suonavamo, abbiamo deciso di andarcene, di lasciare stare, perché non potevamo resistere per tanto tempo. E quella, stesa sul letto, ha detto: «Ah, volete andarcene! Fate quello che volete, tanto quel giorno tiro le orecchie a chi voglio io». Allora abbiamo detto: «Ma che cosa vuoi dire?» E lei ha risposto: «Andatevene, ma il giorno di san Pietro e Paolo uno di voi non esiste più, cioè finisce di vivere». Allora, sentendo queste parole, ci siamo spaventati e abbiamo continuato a suonare per 6 notti e 5 giorni. C'è da aggiungere che secondo me e secondo chiunque, nessuno può resistere a suonare per 6 notti e 5 giorni.

Io personalmente ho detto agli altri: «Sentite adesso do la mia musica e un altro fa finta di suonare, vado a riposarmi, poi torno e riprendo a

suonare. Facciamo così?» Quella, quando ha visto che me ne andavo ha cominciato a gridare ed è saltata dal letto con la scopa». Perciò siamo dovuti rimanere per forza là.

E c'era quel povero ciuccio del marito che diceva: «Non ha mai alzato i piedi per ballare e adesso mi meraviglio».

Le interviste che seguono sono state realizzate da Elisa Assalve e Giovanna Benegiamo a Muro Leccese.

La prima intervistata, il 4 dicembre 2001, è la signora A. R., di anni 74, zia di una delle intervistatrici.

D.- Mi puoi parlare delle tarantate? -

R.- Una volta u papà meu, allora stia a campagna, mentre lavorava ciu n'animale, e allora lu pungiu alla manu mentre sta lavorava. 'Nzomma ste tarantate tiniane nu vilenu, c'erane certi scarpiuni neri neri ca purtavane velenu, 'nzomma, comu le pizzicavane le cristiane, comu le pungiane, nunnè ca sviniane e stiane brutti ca nu te dicu, 'nzomma. U papà meu se ne vinne dalla campagna a dunca lavorava e rivau a casa, dolore de stomacu, sbattennu. 'Nzomma tante cose, ah, ca nu te dicu.

D.- E poi com'è guarito? -

R.- Poi chiamamme lu dottore e nienzi, nun ci fose nienti de fare. U dottore disse cu chiamamme la fisarmonica cu balla, ma stitte propriu fiaccu. Propriu fiaccu, fiaccu, 'nzomma ca nu te dicu, 'nzomma. Ca poi, dopo tantu tiempu, se ripijau, dopu tantu tiempu cu sta cosa, dopo 4 giorni,

dopo giorni 'nzomma stise nu picca meju. E quannu sciane alle tarantate, la mamma mia pure era na tarantata, tannu tutte sciane a campagna le cristiane e l'animali stiane addhai. Tannu medicine nun ci nnerane. Le pizzicavane ste tarante, sti scarpiuni dicimu nui e a mamma mia puru a ballatu quannu era signurina, 'nzomma ah. E poi tante, pure giovani ca ieu era caruseddha, giovanissima ah, ma comu ballavane dhe cristiane. Ma era cusì nu velenu ca mintiane antra lu sangu, 'nzomma, ca nu te dicu 'nzomma, e ballane. Ballavano, u tamburellu sunava, la Tetta Crapara sunava cu lu tamburellu.

Una volta, mentre mio padre lavorava in campagna, fu punto alla mano. Le tarante avevano il veleno, c'erano certi scorpioni neri, neri, che avevano veleno. Quando le donne venivano pizzicate svenivano e stavano malissimo. Mio padre tornò dalla campagna dove stava lavorando col dolore di stomaco e forte tremore.

Chiamammo il dottore ma non ci fu niente da fare. Il dottore disse di chiamare la fisarmonica, perché ballasse, ma stette proprio male. Dopo tanto tempo si riprese, dopo quattro giorni. Pure mia madre era tarantata, allora le donne andavano tutte in campagna e gli animali stavano li. Allora non c'erano medicine. Le pizzicavano queste tarante, che noi chiamiamo scarpiuni, e pure mia madre ha ballato quando era signorina. E poi pure altre giovani, quando io ero piccolina, ma come ballavano! Ma era per il veleno che [le tarante] mettevano nel sangue. Ballavano e Tetta Crapara suonava col tamburello.

Il secondo intervistato è il signor R. R., di 69 anni, zio di una delle intervistatrici.

D. Mi sai dire qualcosa sulle tarantate?

R. Oggi tutti ballano la tarantata, la ballano tutte ormai ma...di originale la tarantata suonata 50 anni fa non c'è più, sono tutte tarantate suonate con strumenti fatte alla buona, ma proprio la pizzica pizzica di 50 anni fa non si sente più.

D. E che facevano?

R. Facevano i balli della tarantata, era una cosa sopra la natura, meglio dire oltre la natura, si dice che erano delle malate, si arrampicavano sopra le sedie, sulle finestre, non accettavano quella che aveva la veste rossa, era tutta una cosa complicata.

La terza intervistata è E. G., di 62 anni, vicina di casa di una delle intervistatrici.

D. Sapresti dirci qualcosa sulle tarantate, come ballavano...

R. Allora prima sendecia alla campagna e se mitia stu granu, stu granu quannu se mitia c'erane sti vermi, sta taranta cu li peti ca te pizzicava, poi turnavi a casa e te sintivi dolore de stomicu. Se curcavane, male de stomicu e se minane susu lu liettu, fiacche,fiacche na settimana, propriu fiacche. E allora a mamma ca vidia la fija cusine "e cimu fare fija" cantane la canzune della tarantata e cantavane cusì:

**"E SANTU PAULU MEU DE GALATINA,
QUANDU MAMMITA NUN CETE
FUCI FUCI E CHIAMAME
E NIA,NIA A CI SCAPPATA LA FACIA
TRE FIATE LA SETTIMANA, LU DUMINICA A
MENZATIA.**

Quandu se binchiane se minane susu lu lettu ballandu, poi trasia una ca la ziccava cu balla a paru cu idda, poi inchianane su a seggia, quandu vidiane u russu se minane ca uliane cu ballane cu idda, e tantu pe u dolore nu capiane nienti e se strazzane la veste, stiane fiacche propriu e cantavane cusì:

**"E SANTU PAULU MEU DE GALATINA,
E SANTU PAULU MEU DE GALATINA..."**

Prima si andava in campagna a mietere il grano, e in mezzo al grano c'erano questi vermi, queste tarante con i piedi che ti pizzicavano. Tornati a casa, quelli pizzicati sentivano dolore di stomaco, si buttavano sopra il letto perché stavano proprio male. E allora, la madre che vedeva la figlia in queste condizioni le diceva: «Che dobbiamo fare figlia?» e cantavano la canzone della tarantata.

Quando erano sazie [di cantare] si buttavano sopra il letto ballando, poi se entrava qualcuno, lo facevano ballare con loro, poi salivano su una sedia, quando vedevano il rosso si buttavano perché volevano ballare con la donna che lo indossava, e il dolore era così forte che non capivano niente e si strappavano le vesti, stavano proprio male e cantavano così;

SANTO PAOLO MIO DI GALATINA

SANTO PAOLO MIO DI GALATINA....

Le interviste che seguono sono state realizzate a Muro Leccese da Elisa Assalve, Giovanna Benegiamo e Silvia Presicce.

La prima intervistata è una signora di età avanzata, scelta per l'età.

D. Da quanto tempo conosce il fenomeno del tarantismo?

R. Da quando sono nata ne ho sempre sentito parlare, ma mi sono sempre poco interessata, ho avuto sempre un po' di paura.

D. Paura di che cosa?

R. Perché [le tarante] si avventano su colori vivaci.

D. Quali sono le cause che portavano le tarantate a comportarsi così?

R. Io penso che ci sia una patologia collegata al morso del ragno.

D. Ha mai visto delle tarantate?

R. Ho visto degli uomini morsi dalla taranta e che avevano delle reazioni, delle convulsioni, perché il veleno che alcune tarante hanno provocava delle reazioni come dolori allo stomaco.

Il secondo intervistato è un signore di circa 70 anni, scelto per l'età.

D. Che cos'è secondo lei il tarantismo?

R. Il fenomeno del tarantimo è sincero e sano, non c'è da dire, come dicono, che ci sia la fantascienza, o che sia isterismo, no, la tarantola ha esistito ed esiste. Certo adesso non danneggia più come prima.

D. Come mai sono solo ed esclusivamente le femmine ad essere pizzicate?

R. Guarda, siccome noi uomini abbiamo nel sangue una gradazione in più delle donne, quindi siccome la donna è un sangue più dolce, può avere il caso di essere morsicata e rimorsicata.

D. Quindi la percentuale più alta di pizzicate è delle donne?

R. La percentuale è delle donne, i maschi saranno il 5%.

D. Da quando il fenomeno del tarantismo ha cominciato a diminuire?

R. Verso il 67-68, ecco.

D. A Muro esistono ancora tarantati?

R. Non saprei dirti.

D. La gente portatrice di questo fenomeno è gente normale o malata?

R. E' gente normalissima. Dopo che ballano stanno bene.

D. La gente parla ancora di questa cosa?

R. Sì, ma non proprio come una volta.

D. Ora il fenomeno è molto limitato. Le cause, secondo te, quali possono essere?

R. Siccome prima si andava molto a lavorare, si andava alla spiga, andavamo al tabacco, andavamo nelle campagne,... un bel momento si sentivano morsi e poi man mano si sentivano male. Adesso nelle campagne non c'è più nessuno.

D. Quando le tarantate si recavano a Galatina che cosa facevano?

R. Quando vanno a Galatina loro si mettono a disposizione del Santo.

Stanno tutte distese per terra là e aspettano quando il Santo li fa la grazia. Poi c'è quello che le fa ballare in chiesa stesso, che girano sui cornicioni della chiesa e fuori, quando vedono un colore che li va, si buttano, e arrivando a questi colori si sentono meglio, perché trovano il colore del veleno della taranta. C'è chi balla per terra, c'è quella che si arrampica sui muri fino alla cupola della casa e poi cascano a terra senza farsi niente perché c'è il Santo che le protegge. Io penso che tutti questi miracoli che ho visto, io penso che il Santo è giusto. La tarantola è giusta, è giusta la malattia e la medicina della malattia è il suono.

D. Le vicine di casa come partecipavano al fenomeno?

R. Sono addolorate cercano di dare il loro appoggio alle tarantate.

La terza intervistata è una signora di circa 82 anni, scelta perché in rapporti di amicizia con l'intervistatrice.

D. Ci sa dire qualcosa sulle tarantate?

R. A quelli tempi c'erano le tarantate, che quelle sciane alla campagna, cuiane la spica, lu granu e allora a quel tempo ca se scia alla campagna c'erano quegli insetti, quegli animali tristi, che quelli quandu te pizzicavane nu c'era speranza de vita. Si però era una cosa molto dolorosa per la persona. E allora, tannu, a quei tempi se usavane i tamburrelli, le fisarmoniche e tutte ste cose. Allora ballavane la notte, tamburrellu e fisarmonica. Ballavane a notte intera, sempre ballavane e poi alla mane se sintiane nu picca bone.

D. Perché andavano a Galatina?

R. Allora a Galatina, Santu Paulu, la gente dicia tocca sciamu a Santu Paulu cu ne faccia na grazia Santu Paulu e allora sciane a Santu Paulu, se buttavane an terra e faciane tante stragi e faciane tante cose e se ne viniane a casa. Allora sciane in campagna e tiniane paura di quelli animali, noh. La tristezza di quelli tempi era muta... Allora quelli che le pizzicavane faciane de menu, allora sciane l'autre giovani, ntorna noh, e cappavane la stessa cosa e allora ntorna mintiane tamburrelli e fisarmoniche e sunavane e ballavane. La vita di quel tempo cusí era, se ballava, se sunava, se cantava però era una disfrazione per quelle ca le pizzicavane quest'insetto maledetto. Quindi a quelli tempi se faciane tutte ste cose quai, i tamburrelli, le fisarmoniche e cusí, e basta. Poi cantavane, sunavane allu tamburrellu, io sono na persona che a quelli tempi aggiu sunatu e de veru, aggiu ballatu, aggiu cantatu, le aggiu fatte tutte.

A quei tempi c'erano le tarantate. Andavano in campagna a raccogliere il grano e c'erano quegli insetti che, quando pizzicavano, non lasciavano speranza di vita. Era una cosa molto dolorosa. A quei tempi si usavano i tamburelli e le fisarmoniche, allora ballavano per tutta la notte e poi, al mattino, si sentivano meglio.

La gente diceva: dobbiamo andare a Galatina perché san Paolo ci faccia la grazia, e allora andavano alla chiesa di san Paolo e si buttavano a terra. Allora andavano in campagna e temevano quegli animali, la tristezza di quei tempi era grande. Quelle pizzicate non andavano più in campagna e allora andavano altre ragazze e capitavano la stessa cosa e di nuovo ricorrevano a tamburelli e fisarmoniche e suonavano e ballavano. Così era la vita di quei tempi. Io allora ho suonato, ballato, cantato, ho fatto di tutto.

La quarta intervistata è la signora A. B., di anni 81.

D. Mi sapresti dire qualcosa sulle tarantate?

R. Guarda: c'era stu Dunatu Pizzicù ca sunava e ca ballava, stu Benegiamu, ou cuscinu della Olga sunava la fisarmonica e cantava le canzuni: tata tata mia.....e tutte ste cose qquai no!?! E cantavane ste cose de ste tarantate qquai, e ballane a tutte passate, ballane. E se tu scivi cu te vicini nanzi a tarantata te zicane e poi la Pizzicù e tutti quisti qquai ca sunavane: **A TARANTELLA VINNE DE NOTTE, AVEULÌ AVEULÀ BELLA TU DORMI ED IO VADO A RIPOSAR...** Cusì faciane ste tarantate quai.

D. Ti ricordi qualcos'altro?

R. Quistu me ricordu!!! Moi a tutte passate ballane, a tutte passate ballane a tarantata. Se tu t'avvicinavi teè zicane e ttuccai cu teè llei ou fazzulettu si nò te zicane.

C'era Donato Pizzicù che suonava e ballava, Benegiamo, cugino della Olga, suonava la fisarmonica e cantava le canzoni. Cantavano le cose delle tarantate e ballavano a più non posso. E se ti avvicinavi ad una tarantata ti afferrava e poi la Pizzicù e tutti gli altri suonavano: **LA TARANTELLA È VENUTA DI NOTTE, BELLA TU DORMI ED IO VADO A RIPOSARE.** Se tu ti avvicinavi ti afferravano e dovevi toglierti il fazzoletto, se no ti afferravano.

La quinta intervistata è la signora M. S., di 58 anni.

D. Mi sai dire qualcosa sulle tarantate?

R. Allora quando pizzicane le tarante stiane tre giorni allu lijettu e nu sapiane ce gera. Allora i genitori chiamane la fisarmonica, la Cristina Cianna, l'Ucciu Cancelli e autri. Allora cominciane a sunare, quandu cuminciane a sunare chianu chianu nu se zavvane, quannu cuminciane a sunare chiù forte la tarantata se zava, se zava e cuminciava a ballare, ma la gente de lu paese se riccuia, se riccuia e se vistia e se vidiane qualche vestito rosso o secondo la tarantata comu era, ballane, ballane. Allora cuminciane puru susu la seggia cu nu dicitu accompagnatu d'nnautru e ballane e se nturtijane comu nu serpe, allora quandu se binchiane cadiane stacche e sciane e se curcane. Arrivederci e grazie.

Quando erano pizzicate, le tarantate stavano tre giorni a letto e non si sapeva che cosa avessero. Allora i genitori chiamavano la fisarmonica, la Cristina Cianna, l'Ucciu Cancelli e altri. Allora cominciavano a suonare. Quando suonavano piano, piano non si alzavano, quando cominciavano a suonare più forte la tarantata si alzava e cominciava a ballare. La gente del paese si raccoglieva e se le tarantate vedevano qualche vestito rosso o del colore preferito dal ragno che le aveva pizzicate, ballavano. Ballavano pure sulle sedie e si attorcigliavano come serpenti e quando non ne potevano più cadevano per la stanchezza e si andavano a coricare.

La sesta intervistata è la signora A. R., di 71 anni, nonna di una delle intervistatrici.

D. Nonna, hai mai visto le tarantate?

R. Scei cu va viciu quidda ca ballava e quidda saltellava, saltellava sulle sedie, sul tavolo ,se mintiane e sutta lu taulu, poi nchianavane susu u caminu, poi se mintiane tra sti pali delle seggie, poi si stancava e se minava an terra, noh. Poi ballavane nterna. Scia cu lu ziu meu e me riccuia alle 11 de notte cu va viciu sta taranta e poi altre nu ne aggu viste tarantate. Ma quista è la parte delle tarantate. Quannu le pizzicavane stiane propriu fiacche, 2-3 giorni stiane fiacche. E poi sciane a Galatina, giravane l'acqua, dice, ca nu l'aggu viste, ca se nturtiavane cumu i serpi nanzi la catina dellu sicchiu, e sciane se biviane st'acqua. A mie nu ma pizzicata a taranta, nè ca maggiu curcata an terra, nè tra le petre, anche tra l'erba nu ma mai pizzicata. Ca sunavane cu lu tamburrellu poi puru cu u pisaturu de lu pipe, cu li tampagni de le padelle. Pe fare rumore, perchè a taranta rossa portava u trombone intra.

Poi dopu 4 giurni u dottore disse ca nun c'era nienzi. Era a festa de Santu Ronzu e chiamamme sta banda e poi era russu e neru stu scarpione e sti scarpioni purtavane e ragnatele. Erano selvaggi, purtava doi bolle una gialla e una russa, cusí erane fatti.

Andai a vedere quella che ballava, e quella saltellava sulle sedie e sul tavolo, si metteva sotto il tavolo, poi saliva sul camino, poi tra delle sedie, poi si stancava e si buttava a terra. Poi ballava di nuovo. Andavo con mio zio e tornavo alle 11 di notte per vedere questa tarantata e altre non ne ho

viste. Ma questo facevano le tarantate. Quando erano pizzicate stavano proprio male, per 2 o 3 giorni. Poi andavano a Galatina, giravano l'acqua nel pozzo, io non le ho viste, ma si dice che si storcivano come serpi, davanti alla catena del secchio, andavano a bere l'acqua. Io non sono stata mai pizzicata, né quando mi sono coricata a terra, né tra le pietre, né tra l'erba. Suonavano col tamburello, con il mortaio per schiacciare il pepe, con i coperchi delle pentole, per fare rumore, perché la taranta rossa dentro porta un trombone. Poi, dopo 4 giorni, il dottore disse che non c'era niente. Era la festa di sant'Oronzo, chiamammo la banda, lo scorpione era rosso e nero, questi scorpioni portavano ragnatele, erano selvaggi, avevano due bolle, una nera e una rossa, così erano fatti.

La settima e l'ottava intervistata sono due signore rispettivamente di 60 e 65 anni.

PRIMA SIGNORA

D. Signora le hai mai viste le tarantate, quanti anni fa c'erano?

R. Sì l'aggiu viste, e nc'erane veramente tante.

D. Come ballavano?

R. Prima la gente scia a campagna cu fazza lu granu, l'orgiu, e a quai trovavane ste tarante, ca eranu rosse cu li puntini susu e non volendo le pizzicavane.

D. Ma erano solo femmine ad essere pizzicate?

R. None; c'eranu li masculi e le fimmine.

D. La gente del paese che cosa diceva?

R. Ce eranu dire? Ca cridiane, no? Comunque c'è da dire ca nc'eranu quiddi ca cridiane ma nc'eranu quiddi ca la pijavanu a caricatura.

D. Adesso perchè non si sente più parlare delle tarantate?

R. Pote darsi ca moi nc'ete addhi studi, addhi medicinali.

SECONDA SIGNORA

D. Quando hanno finito di ballare?

R. Hannu ballatu fino a prima guerra, poi, a periudu de guerra, hannu spicciatu tutte le tarante.

D. La gente del paese come si comportava?

R. Ecco la gente: "C'è na taranta!" Era na festa. La gente scia e se mintia giru giru alla casa e vidia quiste ca ballavanu.

D. Non è possibile che questa gente si inventasse questa taranta?

R. No, qualcosa si soffriva, quello che realmente era non si sa, di fatti nessun medico lo sa, però sta di fatto ca de quandu le caruse erane pizzicate per cuntù loru, nu balla ceddhi cchiui.

D. A lei dispiace avere assistito a questi spettacoli?

R. No, percè ste cose eranu nu spettaculu de bbarraccone.

D. Avete mai sentito che qualche ricco è stato pizzicato?

R.- No, mai, percè quiddhi puru sciane a fore e se sciane a minare a mienzu alla spiga, alla paja, ma quiddhi nun li pizzica.

Silvia Candido ha intervistato a Cutrofiano nonna Lucia, di 63 anni.

D. Che cosa ti ricordi delle tarantate?

R. All'epoca cu se campava tocca se faticava in campagna. De cchiui se mitia lu granu. E cusí li cristiani veniane pizzicati dalla taranta e piavane lu nome de tarantati. Catiane nterra e quandu sentiane nu certu tipu de tarantella (però non era quiddha de moi, ma quiddha originale ca era sunata cu la chitarra, nu violinu, l'organetto e lu tamburelu); poi se trasformavane e ziccavane a ballare. A cutrufianu, me ricordo ancora, c'era na signorina ca metia lu granu e ca, se nu me sbaiu, fu la prima tarantata de tuttu lu paese; e vistu ca li familiari nu sapiane ce tocca fannu, chiamara nu dottore e dissera ca se liane guarita, liane pagatu bonu. La stisera sullu lettu e chiamara nu gruppu de musicisti e ziccane cu sunane la "pizzica pizzica". La signorina ziccau cu balla, cu crita e cu se strazza tutti li capiddhi. Le caruse quandu ballavane, zumpavane in maniera da buttarsi contro la taranta, cusí, poi, la citia. Dopo 5-6 giorni diventavane normali e quandu venia la festa de san Paolo tuccava cu le portane culli birocci. Quandu stiane alla chiesa ballavane sulle curnici della chiesa, sulle razze dellu santu e sutta le seggie. All'epoca vitti na tarantata, ma nu de vicinu: era pericoloso. Quandu c'erane le tarantate nu se putia mancu trasire inciu la chiesa. Sta cristiana facia la paccia, se strazzava li capiddhi e quandu vitia lu culore russu facia la paccia. Na fiata, me truvai ca vitti na tarantata ca sta rumpia na barracca cu lu telu russu.

Prima lu santu de galatina era san Pietro, 'Nfatti c'era nu puzzu cu li serpi incia e pee devozione tuccava cu se bivia l'acqua. Ste tarantate nu cantavane, ma gridavane comu le pacce. Quandu lu protettore era san Paolo

la via de fronte la chiesa era larga, larga, in modo ca quandu veniane le tarantate teniane postu cu se movane.

All'epoca per vivere bisogna lavorare in campagna e mi mieteva anche il grano. Così le persone venivano pizzicate dalla taranta e prendevano il nome di tarantati. Cadevano a terra e, quando sentivano un certo tipo di tarantella (però non era quella di adesso, ma quella originale che era suonata con la chitarra, un violino, l'organetto e il trombone) si trasformavano e cominciavano a ballare. A Cutrofiano, mi ricordo ancora, c'era una signorina che mieteva il grano e che, se non mi sbaglio, fu la prima tarantata di tutto il paese. I familiari, non sapendo che fare, chiamarono un dottore e dissero che, se l'avesse guarita, lo avrebbero pagato bene. La stesero sul letto e chiamarono un gruppo di musicisti che cominciarono a suonare la "pizzica pizzica". La signorina cominciò a ballare, a gridare e a strapparsi i capelli. Le giovani ballavano, saltavano e si buttavano contro la taranta per ucciderla. Dopo 5-6 giorni ritornavano normali. Quando arrivava la festa sdi san Paolo dovevano portarle con i carretti. Quando stavano in chiesa ballavano sulle cornici, sulle braccia della statua del santo, sotto le sedie. Allora vidi una tarantata, ma non da vicino: era pericoloso. Quando c'erano le tarantate non si poteva nemmeno entrare nella chiesa. Questa donna faceva la pazza, si strappava i capelli e, quando vedeva il colore rosso faceva la pazza. Una volta mi trovai a vedere una tarantata che rompeva una baracca con il telo rosso.

Prima il santo di Galatina era san Pietro. C'era un pozzo con dentro i serpenti e per devozione le tarantate dovevano bere l'acqua. Queste tarantate non cantavano, ma gridavano come pazze. Quando il protettore era

san Paolo, la via di fronte alla chiea era larga larga, cosí quando arrivavano le tarantate avevano lo spazio per muoversi.

CANZONI

Dove ti pizzicò?

Dove ti pizzicò la tarantella?
sotto il giro della gonnella.
Dove ti pizzicò Maria Luisa?
sotto il giro della camicia.
E ti pizzicò dentro il seno
quando sei andata nell'orto
Mi son messo due tre vokte a chiedertele
bella,dammi le rose che hai nel seno.
Se vuoi la rosa vai nell'orto
invece di una pigliane un mazzo
Non voglio la rosa dell'orto
io voglio quella che hai nel seno.
Dove ti pizzicò se non si vede
Sotto il canaletto del cuore
lasciatelo ballare che è tarantato.
Porta una taranta sotto i piedi
dove ti pizzicò che tu possa morire
sotto la fodera della camicia.

O tamburellu miu vinne de Roma[2 volte]
me lu mannau lu Signore Ciu
e gli disse cu lu cantu e cu lu sonu
e quandu vene iddu lu pagamu.
A si iola tre carofani e na cova
lu zitu cu la zita nu ne cumbinane una bona.
O Santu Palu meu de Galatina
fanne na grazia tie a sta fija.
A veulì nu si tie l'amante mi
ca se si tie l'amante m'è l'unnamuratu de favori.
Anninella carcirau u Purcinella
a percè stu carceratu lu lu rum caruppatu.

Lassatilu ballare lu cucchia cucchia
e l'omu se luntana e la donna cucchia[2 volte]
e ulia cu te lu dicu e nun bulia
e ulia cu te lun tossicu lu core....
Mamma me mannau cu cattu lu sale
e ieu me cattau fiche siccate.
E bella se pensi alla tua mamma
te lassu e me ne vau cu nautra donna[donna si ripete 3 volte]...ragione

hai.

Lu zitu cu la zita cu se oia
e lu parentatu furmine cu se riccoie.

E ulia te lu dau nu baciù ncanna
dopu baciata cu te bacio ntorna.
E quannu amava tie me divertia
li mani ammienzu l'anche te mittia.

DOCUMENTI

Maria Cantoro ha fatto una ricerca sul tarantismo consultando l'Enciclopedia Treccani, dalla quale ha tratto le seguenti informazioni:

«Fenomeno religioso consistente in una tecnica coreutico-musicale di catarsi da crisi psichiche, conosciuta in tutta l'Italia meridionale a partire dal XIV secolo e ancora periodicamente riscontrabile nelle Puglie, dove è stato esaminato dal punto di vista storico-religioso nel 1959 da Ernesto de Martino. Nelle sue linee essenziali il tarantismo si apre con la caduta del soggetto in una condizione di crisi attribuita al morso di una "taranta". Al fine di restaurare la condizione normale si dà luogo ad un cerimoniale musicale con il quale vengono sottoposte una dopo l'altra alla "tarantata" che versa in uno stato d'inerzia, melodie diverse fino a quella che suscita una reazione affettiva e la stimola al ballo. Questa "esplorazione" musicale è dovuta al fatto che le tarante sono sentite e concepite come una pluralità di vere e proprie figure mitiche articolate in categorie diverse, ciascuna delle quali è portatrice di un atteggiamento psicologico, ed è legata ad una melodia determinata.

Dopo l'identificazione della taranta, ha inizio la fase piú propriamente catartica: il ballo diretto da suonatori tradizionalmente sperimentati, si svolge in due cicli: a terra e qui la danzatrice impersona la taranta, e in piedi, fase nella quale la tarantata entra in rapporto agonistico con il ragno, mimando fasi d'inseguimento e infine di calpestamento di esso. L'intero arco esorcistico può durare anche per molti giorni, e il suo carattere simbolico è denunciato dal fatto che la crisi si rinnova di norma per molti anni secondo una periodicità calendariale che ne fissa l'insorgenza tra giugno e agosto; questo rinnovarsi è spiegato per lo più con l'idea di una "discendenza"

lasciata dalla taranta; dopo l'esorcismo ha luogo un rendimento di grazie a san Paolo, il protettore dei tarantati»¹.

Sara Cacciatore, Serena Moretti e Adalgisa Scarpina hanno letto alcuni articoli del libro, "La danza della piccola taranta", dal quale hanno tratto notizie utili ad una conoscenza più ampia del fenomeno del tarantismo.

Per Giovan Battista Bronzini il tarantismo si ricollega al contrasto tra civiltà pagana e mondo cristiano, ma sta anche ad indicare l'esplosione di tutta una serie di tensioni che caratterizzano il mondo contadino che vive un rapporto problematico con la natura a causa dell'incertezza del raccolto. Tutte le paure finiscono con l'essere simboleggiate da un ragno, il cui morso velenoso deve essere sconfitto attraverso una danza rituale. Ecco perché nella danza delle tarantate è possibile distinguere una fase di imitazione della taranta ed una agonistica, di lotta, nel corso della quale il ragno deve essere distrutto.

«Per far 'crepare' o 'schiattare' la taranta e per annullarne l'effetto micidiale occorre soprattutto mimare la danza del piccolo ragno, essere anzi lo stesso ragno che danza, secondo una irrealistica identificazione; ma al tempo stesso, occorre far valere un momento più propriamente agonistico, cioè il sovrapporre ed imporre il proprio ritmo coreutico a quello del ragno, costringere il ragno a danzare sino a stanarlo, inseguirlo fuggente davanti al piede che incalza, o schiacciarlo e calpestarlo col piede che percuote violentemente il suono al ritmo della tarantella. Il tarantato esegue la danza

¹ Enciclopedia Treccani, voll. 24, Roma, Enciclopedia Italiana, 1979, v. XXII, pp. 434-35.

della piccola taranta (tarantella) come vittima posseduta dalla bestia e come eroe che piega la bestia...»².

Il Bronzini riporta anche una leggenda di Sanarica del Capo spiega perché la taranta colpisce proprio nel periodo più caldo dell'estate.

«Ci fu una volta una mala femmina, che istigata da Satana, il gran nemico della Madonna, escogitò una maniera assai indegna per nuocere alla Vergine Maria di Finisterre. Essa sapeva che la tarantola aveva nella pancia un liquido che fa male alla pelle, e perciò ne raccolse in bosco una dozzina e le portò una là una qua nelle cassette delle elemosine. Ogni volta che un fedele veniva a mettere un soldino in onore di Maria, si sentiva bucata la mano come da uno spillo pungentissimo, per cui si andava dolorando. era la tarantola che sbucava dalla fessura – e tac!, pungeva le dita degli incauti devoti. Nè bastò, ché tutti quei ragni del diavolo per la gioia della mala femmina – cominciarono a tessere le loro tele così fitte da ostruire le aperture delle cassette sacre e dalle loro tele pungevano ancora di più i devoti. Ne nacque uno scandolo, una paura, un tremore, così che i devoti pensarono esservi qualche stregoneria e disertarono la chiesa della Vergine. Era il mese di luglio, quando si esce dai panni per il gran caldo, onde, noi diciamo, 'lu mese de li miessi, de li panni te' nd'essi', e faceva caldo assai. E allora la Madonna fece il miracolo: «Sei nata senza cattiveria – disse alla tarantola – ma una mala femmina t'insegnò quello che non dovevi fare. Or lo farai per castigo, e tutti avranno paura di te. Non sarai mai più il ragno che porta guadagno, ma il ragno che porta la morte». E per virtù della sua potenza tutti i raggi del sole convennero sulle tarantole che, prese di mira da

² G. B. BRONZINI, *Cultura popolare e regione Puglia: la terra e la gente* in *La danza della piccola taranta*, a c. di G. DI LECCE, Roma, Sensibili alle foglie, 1994, pp. 60-65: 61-62.

un tale atroce dolore, furono colte dalla follia, si avvelenarono tra loro, furono contorte a terra peggio di vipere infilzate e fuggirono tutte nei boschi. Ma per vendicarsi della mala femmina, che fu la cagione della maledizione scagliata su di loro dalla Vergine Maria, morsicarono di preferenza le femmine, cagionando loro i malanni che i raggi del sole di luglio per volere della Madonna avevano cagionato loro: veleno, convulse pazzie».³

Luigi Santoro riporta la storia di Carmela, di Muro Leccese, la cui madre era una macara, cioè una strega, che aveva la capacità di capire che tipo di ragno aveva morso la tarantata e, perciò, di dare disposizioni su come doveva essere sistemata la stanza per il rituale e quale tipo di musica bisognava suonare.

«[La macara] quando arrivava vicino alla porta della stanza dove stava distesa la persona malata si fermava e socchiudeva gli occhi. Non sempre li vedeva subito, certe volte rimaneva ferma per ore ed pre; la vedevo che sudava e tremava, ma non bisognava toccarla, neanche per darle acqua. Certe volte diceva di aver visto anche la taranta che si affacciava alla bocca. Se i fili erano colorati sicuramente era ‘taranta’; se i fili erano neri allora era ‘taranta niura’, la morte. Le tarante colorate tengono la casa nell’aria, nel sole, nel vento e, se fai quello che vogliono, quando si sono saziate di ballo ti lasciano; invece la ‘taranta niura’ tiene la casa sottoterra, certe volte ti può lasciare mesi nella ragnatela, ma quando comincia a trascinarci nel buco è inutile che ti ribelli.....

(Era mia madre che spiegava ai familiari quello che dovevano fare. Come preparare la stanza, i colori dei nastri, se dovevano chiedere

³ L. SADA, *L'elemento storico topografico nella genesi delle leggende del Salento* in G. B. BRONZINI, *Cultura*

all'orchestrina musica di 'taranta ballerina' o di 'reputo'. L'orchestrina poteva fare variazioni, ma non poteva passare alla 'pizzica-pizzica', al 'reputo' senza il consenso di mia madre. Lei non andava quasi mai quando ballavano dentro le case; quando andava, dopo la grazia, toccava a lei lavare le persone che avevano ballato)⁴.

popolare etc. cit., pp. 64-65.

⁴ L. SANTORO, *Macare e tarante*, in *La danza della piccola taranta*, cit., pp. 84-91: 87-88.

CONCLUSIONI

Angela Scarpa ha sintetizzato le conclusioni tratte dalla classe dopo l'analisi del materiale raccolto.

Dall'analisi delle interviste risulta evidente che il fenomeno del tarantismo ha lasciato un ricordo molto vivo nei paesi del Salento, anche se, ormai, esso sembra essersi estinto.

Sembra una convinzione diffusa che il tarantismo fosse una malattia (ma c'è anche chi parla di un qualcosa di soprannaturale) causata dal morso della taranta e che i medici non sapevano curare, per cui era necessario ricorrere all'intervento dei musicisti. Ciò è confermato dal fatto che si pensa che il fenomeno sia scomparso perché oggi ci sono "altre medicine", sebbene sia significativa e meriterebbe una maggiore attenzione l'affermazione che il fenomeno è sparito (ma sarebbe più giusto dire attenuato) con la guerra mondiale.

La "violenza" delle tarantate faceva paura e, nello stesso tempo, attirava, come oggi potrebbe piacere uno spettacolo televisivo, ma si trattava di un fenomeno genuino, anche se a volte finiva con l'essere una cosa da baraccone. Dunque, tutti escludono che le tarantate potessero fingere.

Le interviste confermano tutte le informazioni fornite da De Martino.

Risulta, infatti, che le tarantate davano molta importanza ai colori e ognuna di esse ne preferiva uno, soprattutto il rosso, a seconda delle caratteristiche dell'insetto che l'aveva punta.

La stessa cosa vale per la musica, perché ogni ragno, oltre al colore, aveva anche il suo strumento preferito. Infatti qualcuno afferma che la taranta "aveva dentro un trombone".

E, a proposito di musica, sembra che la “pizzica” che ha oggi tanto successo, sia una cosa diversa dalla musica che faceva ballare le tarantate, anche perché gli strumenti usati erano diversi: soprattutto tamburello e fisarmonica, ma anche coperchi delle pentole e mortai.